

SEISMIT-DODA FEDERICO, *relatore*. Per incarico del IX ufficio ho l'onore di riferire alla Camera sull'elezione avvenuta nel 1° collegio di Messina, nella persona di Giuseppe Mazzini.

Dichiarato dalla Presidenza della Camera vacante il collegio di Messina, con regio decreto in data del 9 aprile prossimo passato, venne quel collegio convocato pel giorno 29 dello stesso mese.

Il collegio di Messina si compone di 4 sezioni; 3 nella città di Messina, una di Gazzi-Arcivescovado.

Gli elettori iscritti ammontano a 1271; alla votazione del 29 aprile si sono accostati all'urna 509 elettori. I voti andarono così divisi:

Mazzini Giuseppe, 199; Ingegnere Alberto Rivera, 173; Manzoni conte Giacomo, 51; San-Pol Stefano, 49; 31 andarono dispersi o furono nulli.

Nel 1° scrutinio nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza prescritta dalla legge elettorale per essere eletto, si rimandò la decisione al ballottaggio del 6 maggio successivo fra i due candidati che avevano ottenuto maggior numero di voti; ed erano: Giuseppe Mazzini, che ne aveva ottenuto 199, e Rivera ingegnere Alberto, che ne ebbe 173.

Risulta dai verbali non essersi constatata veruna irregolarità; non ebbe luogo veruna protesta; anzi gli uffici elettorali attestano della piena regolarità delle operazioni elettorali.

Alla seconda votazione di ballottaggio, il 6 maggio, si sono accostati all'urna 541 elettori, 32 di più che alla prima votazione, ed i voti andarono così divisi: Mazzini Giuseppe 329; ingegnere Alberto Rivera 203; voti dispersi 9; totale 541. In conseguenza di ciò, la Sezione principale del Collegio di Messina ha proclamato a suo deputato Giuseppe Mazzini. Nessuna protesta, nessuna irregolarità si ebbe a constatare nell'elezione di ballottaggio, ed alla pratica non trovai alligate verun documento, fuori dei verbali voluti dalla legge elettorale. Anche in questa seconda votazione gli uffici elettorali attestano anzi della piena regolarità delle operazioni elettorali.

Senonchè, com'è naturale, o signori, il IX ufficio, che mi ha destinato all'onore di riferire su quest'elezione, non ha potuto non preoccuparsi delle condizioni speciali in cui si trovava l'eletto, e del precedente voto del 22 marzo, in occasione della prima sua elezione, allorquando gli stessi elettori lo additarono a loro rappresentante in quest'Aula con sì gran numero di suffragi.

La maggioranza del IX ufficio si sarebbe forse ritenuta dal pronunziarsi su quest'elezione, dopo il voto cui io ho accennato, qualora; convinta da un lato dell'eleggibilità legale di Giuseppe Mazzini, non lo fosse stata del paro, dall'altro lato, della facoltà della Camera di deliberare nuovamente sullo stesso argomento; ed in questo criterio tanto più si rafferma la maggioranza dell'ufficio IX, in quanto che essa trovavasi profondamente

convinta che la Camera fosse essenzialmente un corpo politico, anzichè un corpo giuridico, e che quindi, pronunziando come un *giurì*, la Camera non potesse fare a meno di tener conto di quelle impressioni, di quelle correnti, direi così, morali o politiche, che, partendo dalla opinione pubblica, influiscono, vogliasi o no, sulla coscienza, sull'animo dei giurati.

La questione dell'elezione di Giuseppe Mazzini nel marzo prossimo passato non fu discussa e giudicata che sul terreno *legale*; tutti lo rammenteranno: l'onorevole relatore De Filippo mise ogni studio a mantenerla su quel terreno: il solo deputato, che abbia parlato contro quell'elezione, l'onorevole nostro collega Boggio, seguì l'onorevole relatore su quel terreno: la questione *politica* non fu trattata che dall'onorevole Zarnardelli, il quale, del resto, addusse argomenti anche in appoggio della eleggibilità *legale*, argomenti che furono poscia diffusamente e validamente sviluppati dall'onorevole Crispi, e che, a parer mio, rimasero inopugnati.

La maggioranza dell'ufficio IX ha creduto di non poter fare a meno di preoccuparsi della questione politica, e di portare quest'elezione dal campo legale al campo politico, sicura di esprimere, in questi gravi momenti, l'opinione di tutto il paese.

L'ufficio IX fu convinto, che le condizioni (e non è mestieri dimostrarlo), in cui viene a ripresentarsi alla Camera quest'elezione, non sono quelle del marzo prossimo passato. Allora non si parlava puranco di guerra, di prossime speranze di rivendicazione della nostra piena indipendenza nazionale mediante le armi; tutt'altro, o signori; lo rammenterete. Si inneggiava alla pace da molti lati: la grande maggioranza di questa Camera propugnava la pace armata; la propugnava gran parte della stampa; il Governo licenziava ufficiali dell'esercito, sospendeva la leva; discutevansi pubblicamente le possibilità che dall'opinione pubblica, dalla coscienza pubblica d'Europa, l'Austria, questa vivente negazione della coscienza e della opinione pubblica, fosse costretta a cedere per trattati la sventurata Venezia alla sua gran madre, all'Italia.

Ed anzi tanto poco, o signori, si preludeva alla guerra, che rombava ancora all'orecchio di tutti incresciosa un'eco, ripercossa dolorosamente nei nostri cuori, l'eco dei cannoni italiani che avevano salutato la bandiera austriaca davanti alle mura di Pola!

Ed ora, o signori, quanto mutate le cose in brevissimi giorni! Un grido di guerra corre da un capo all'altro della Penisola con la rapidità dell'elettrico; le armi della nazione si rannodano tutte, come l'antico fascio latino; tutte le volontà, tutti gli animi sono intenti alla guerra; vecchi ed adolescenti chiedono di combattere; il prode Re d'Italia, monta a cavallo; Garibaldi, fulmine di guerra, lo segue alla testa di decine di migliaia di Volontari; ed a questo unanime grido di guerra si associa un altro grido, senza il quale non